CHIAMAMI RICHI

Per tutto il tempo che sono stato sposato con Anna ho preparato il pane in casa ogni domenica.
Mi piaceva. La mattina mi alzavo presto e, quando l'alba veniva a bussare leggera sul vetro in cucina, mi trovava già in piedi in compagnia di un vasetto trasparente di lievito madre, a mescolare farine nella ciotola grande di acciaio. Lentamente, perché la cura non gradisce fretta. Fare il pane e amare sono azioni così simili, secondo me. Servono pochi ingredienti scelti con cura e bilanciati con attenzione, si deve trovare un posto appropriato per far riposare l'impasto e essere capaci di modellare con le mani una forma adatta. Farina e lievito danzano quasi, mescolandosi all'acqua e il sale ma è il giusto tempo a completare l'idillio, come accade nella vita tra due persone, come era successo a noi. Il calore del palmo e delle dita e la pressione, ogni gesto è funzionale al risultato. Io amo Anna e la domenica il mio posto era davanti la spianatoia in cucina, a preparare il pane.
Lei rimaneva a dormire fino a tardi, nell'unico giorno della settimana in cui non doveva puntare la sveglia prima delle sette per infilarsi un orrendo camice grigio topo e correre assonnata verso il reparto pescheria del supermercato, a venti chilometri dalla nostra casa incastonata dentro un piccolo borgo salentino.
A una donna così bella nessuno avrebbe mai dovuto chiedere di vestire un camice grigio topo. Mai.
Ci eravamo conosciuti di venerdì, quel giorno mi ero carambolato al supermercato vicino l'ufficio durante la mezz'ora di pausa pranzo. Avevo invitato a cena Maria, collega di letture al circolo. Se ci ripensassi adesso non saprei mica dire perché. Forse per gentilezza o per togliermela davanti, lei e Il suo buongiorno tutte le mattine e la buonanotte coi gatti e i fiorellini. Ecco, io ho sempre amato i cani, per dire. E i serpenti, o almeno le lucertole. Da piccolo mi divertivo un mondo a seguire i loro guizzi sul muretto sotto casa di Gianni, a luglio durante le vacanze estive al paese in Romagna. E che buon profumo di chisolini usciva dalle finestre accostate della sua cucina. I gatti invece non mi piacciono, con quel loro modo di fissarti come se nulla di ciò che dirai o farai potrà essere abbastanza nobile da cogliere la loro attenzione.
Avrei fatto meglio a imparare da loro come guardare Maria. Sicuramente stavo pensando a questo mentre sceglievo le cozze, senza sapere affatto come cucinarle. Volevo impiattare qualcosa di pessimo, rendermi antipatico e incapace ai suoi occhi, quel tanto che bastava per uscire dai suoi pensieri. Qui in Puglia non sapere cucinare le cozze è quasi un reato!
Lo so, idea alquanto bislacca, come eravamo anche noi in quel momento, Anna in piedi a strofinare gli occhi sul cotone grezzo del camice e io a chiederle se le cozze adagiate nella retina sul bancone fossero fresche.
"Mica te le vendo *'nfituse*" mi canzonò lei, le labbra appena schiuse "piuttosto, come pensavi di cucinarle?"
Eh, che domanda complicata, ancora più difficile rispondere a occhi, neri come l'inchiostro delle seppie, che mi scrutavano. Mi dava del tu, come avessimo confidenza.
"Pensavo di farle col sughetto, così ci si può inzuppare il pane. Che quello me lo preparo da me".
"Aspetta, tu prepari il pane in casa?". Aria incredula, sorriso sghembo.
"Sono anche abbastanza bravo, se è per questo".

Il resto lo ricordo vagamente. Però rammento che alle sette e mezza di sera al campanello Anna suonò puntualissima. In mano reggeva una pentola fumante.
Maria invece da quel giorno smise perfino di salutarmi.
La cena era sembrata durare il tempo di un morso, lei mi ascoltava in silenzio masticando mollica, briciole e pomodoro mentre spiegavo il miglior procedimento per sfornare pagnotte croccanti ma di alveolatura a grana fine.
“Nella terra da dove vengo io” sentenziai solenne “amare qualcuno significa anche cucinare del pane fresco a casa. Sempre”.
O almeno finché l’amore è uno dei commensali seduto a tavola, avrei dovuto aggiungere.
Durante la settimana Anna si godeva soprattutto il momento della cena. La mattina a colazione, a causa del turno fisso al supermercato, ricavavamo a malapena il tempo per un caffè che lei inghiottiva bollente, mentre infilava il camice con una mano sola. Storta e assoluta come un quadro di Picasso. Sempre in ritardo, le piaceva dormire fino all’ultimo secondo abbarbicata sulla mia spalla. Diceva che lì, nell’incavo del collo si sentiva ancora odore di lievito.
A pranzo ritrovarsi era quasi impossibile, se non per un saluto veloce. Il momento della cena diventava così lo spazio in cui i nostri due mondi si accoglievano a vicenda, spesso davanti a grosse fette del mio pane bruschettato e golosamente intinto di sughetti ad accompagnare una volta le cozze arraganate, un’altra le melanzane ripiene. Mi piaceva guardarla mentre ammollava il pane nel latte per preparare delle gustose polpettine o un ripieno saporito. I polpastrelli unti massaggiavano la mollica dolcemente mischiando talvolta il timo, altre l’origano o il finocchietto selvatico al liquido, fino a trasformare l’intingolo in qualcosa di nuovo. A volte le sussurravo che era ciò che sentivo essere accaduto anche a me. Anna sorrideva e mi ungeva con le dita il naso.
Adesso è asciutto come le lame delle gravine.
Oggi è di nuovo domenica. Io sono a piedi scalzi in cucina, il lievito cosparso sulle mattonelle avorio mi fa il solletico. La sedia di Anna non ha più gocce di salsa sulla spalliera, le posate a sgocciolare sono troppo pulite. Io non mangio cozze da mesi ormai. Forse è la sua rivincita, di certo è il mio rimpianto. Tre barrette proteiche sembrano fissarmi dalla mensola sopra il tavolo. Avrei potuto imparare a perdonarla. Avrei dovuto ricordare tutti i miei, di errori.
Quando ero giovane mio padre mi diceva che le sorprese riescono bene soltanto nei film. Aveva ragione. Meglio avvisare prima di rientrare a casa in anticipo e scoprire il forno tiepido e il letto occupato.
Cosa potevo aspettarmi di diverso? Dopo mesi di *“amore stasera faccio un po’ tardi”,* avevo sempre un corso d’aggiornamento da terminare o un progetto irrinunciabile. Più ore in ufficio e meno pagnotte rotonde a lievitare nel cestino accanto alla credenza. Lei troppo a lungo vestita color grigio topo. Aveva perfino cominciato a lavorare di domenica qualche volta. Non era stata l’unica, in negozio, a cambiare abitudini.
Sto provando a fare di nuovo il pane. Ruoto la manopola del forno di due scatti, regolo la temperatura del preriscaldamento. Temevo ormai di non ricordare più la sequenza, invece le mani seguono fedeli una memoria innata, unisco le farine, acqua, lievito, impasto lentamente e modello. Rassomiglia alla meditazione, mi calma. La biga è pronta per lievitare sulla spianatoia, coperta da un panno e dai colpi d’aria. “Attento agli spifferi” avrebbe detto Anna, correndo a controllare la finestra del salotto.

Mi manca la sua voce in casa, mi manca ascoltare il mio nome pronunciato per intero ogni volta che si innervosiva e due sillabe soltanto, invece, per l'amore. Essere Richi o Riccardo, sillabe differenti come il mare e il vento. E come vento e mare avevamo provato a restare avvinghiati l'uno all'altra anche dopo. La sera ci ritrovavamo seduti a piangere in cucina, sul tavolo quattro briciole secche provavano a indicarci un sentiero invisibile ma necessario.
È trillato il timer del forno, come uno sparo è arrivato crudele il ricordo. Devo poggiarmi un attimo al muro per non barcollare.
Risento nelle orecchie la suoneria del cellulare, una mezz'ora dopo che la porta si era richiusa con un tonfo sordo dietro le tue spalle, quel giorno. Dopo il clic della risposta non capivo, dall'altra parte qualcuno stava urlando. Sirene in sottofondo e "sbrigati, corri". Dove? Cosa è successo?
Con gli occhi chiusi sull'asfalto e quel rivolo di sangue rosso smeriglio a correre di lato sul fianco, il tuo camice sembrava quasi una tunica in festa, Anna.
Poteva essere una domenica come altre prima, non avevamo neanche litigato. Forse è stata solo colpa mia, che avevo tenuto il forno spento troppo a lungo. O magari per una volta al negozio avresti potuto dire "oggi niente straordinario".
Nemmeno il tempo di assolverci e dimenticare. Di ungermi ancora il naso col sugo.
Mentre osservo la pagnotta lucida e gonfia già mi vedo inzupparla nella salsa coi molluschi e masticare la crosta lentamente. Sono stato bravo, ho preparato tutto per la nostra ultima cena, anche il camice grigio topo è piegato nello zainetto.
Parcheggio poco prima del cavalcavia, ho sistemato ieri i fiori.
Chiamami Richi quando arrivo.